

L'INTERVENTO

Gaber, l'ultimo profeta della canzonetta

di Don Antonio Mazzi

Sparita madre Teresa, morto papa Giovanni, tramontati i politici doc, ai nostri giovani somministriamo in milioni di dosi, Mina via Internet, e Vasco Rossi via pippotto.

Buon terzo, inaspettatamente, spunta dal nulla, il signor Gaber.

Seppellisce cinquant'anni di storia con generosa gratuità, sprofonda sessantotto e Chiesa, scavalca di gran lunga Geremia in fatto di sciagure, e si ferma su di un disco, declamato da alcuni, come passionale e onesto, ma vissuto da me come sornione e grottesco falsamente violento e con un iconoclastia adolescenziale e conformista.

Certamente non mi sento offeso dalle battute sulla Chiesa. Fatte da lui, lasciano il tempo che trovano.

Purtroppo, noi che ci siamo dentro a questa Chiesa, sappiamo quanto ci costa amarla e quanto vorremmo cambiarla.

Non molto tempo fa auspicavo il ritorno del papa ad Assisi armato solo di sandali e vincastro, felice di rileggere i fioretti del grande Francesco piuttosto che le centinaia di encicliche uscite negli ultimi anni.

Non accetto, che questi profeti della canzonetta al bromuro si elevino a giudici di una



storia che loro hanno sfruttato allora e che sfruttano adesso.

Chi non è stato mai capace di caricarsi delle ferite e delle cicatrici della gente, non si può permettere, ora, di affossare mezzo secolo di storia con una schitarrata.

I nostri giovani hanno bisogno di profeti veri e testimoni credibili.

Se li obblighiamo ad attaccarsi per sopravvivere ai Gaber di turno perché tutte le altre voci sono state ta-

lucate o deturpate, non possiamo, poi, batterci il petto e dilungarci in analisi psichiatriche e apocalittiche. Pretendere di partorire figli giganti mentre noi rimaniamo pervicacemente padri nani è il giochino inventato negli anni delle clonazioni.

Il problema vero non è che la vecchia generazione ha perso, ma che la generazione di ieri non ha saputo trasformare in umiltà la falsa onnipotenza degli slogan.

Per cui oggi più di ieri, sbagliando per l'ennesima volta preferisce cancellarlo e seppellirlo con cerimonie teatrali invece che farsi saggia e testimoniale.

Maledire e inveire è più facile che rimettersi sulla strada per indicare ai nostri giovani alcuni segnali di speranza e di impegno sociale e politico.

L'INTERVENTO

Gaber, l'ultimo profeta della canzonetta

di Don Antonio Mazzi

Sparita madre Teresa, morto papa Giovanni, tramontati i politici doc, ai nostri giovani somministriamo in milioni di dosi, Mina via Internet, e Vasco Rossi via pippotto.

Buon terzo, inaspettatamente, spunta dal nulla, il signor Gaber.

Seppellisce cinquant'anni di storia con generosa gratuità, sprofonda sessantotto e Chiesa, scavalca di gran lunga Geremia in fatto di sciagure, e si ferma su di un disco, declamato da alcuni, come passionale e onesto, ma vissuto da me come sornione e grottesco falsamente violento e con un iconoclastia adolescenziale e conformista.

Certamente non mi sento offeso dalle battute sulla Chiesa. Fatte da lui, lasciano il tempo che trovano.

Purtroppo, noi che ci siamo dentro a questa Chiesa, sappiamo quanto ci costa amarla e quanto vorremmo cambiarla.

Non molto tempo fa auspicavo il ritorno del papa ad Assisi armato solo di sandali e vincastro, felice di rileggere i fioretti del grande Francesco piuttosto che le centinaia di encicliche uscite negli ultimi anni.

Non accetto, che questi profeti della canzonetta al bromuro si elevino a giudici di una



storia che loro hanno sfruttato allora e che sfruttano adesso.

Chi non è stato mai capace di caricarsi delle ferite e delle cicatrici della gente, non si può permettere, ora, di affossare mezzo secolo di storia con una schitarrata.

I nostri giovani hanno bisogno di profeti veri e testimoni credibili.

Se li obblighiamo ad attaccarsi per sopravvivere ai Gaber di turno perché tutte le altre voci sono state ta-

cite o deturpate, non possiamo, poi, batterci il petto e dilungarci in analisi psichiatriche e apocalittiche. Pretendere di partorire figli giganti mentre noi rimaniamo pervicacemente padri nani è il giochino inventato negli anni delle clonazioni.

Il problema vero non è che la vecchia generazione ha perso, ma che la generazione di ieri non ha saputo trasformare in umiltà la falsa onnipotenza degli slogan.

Per cui oggi più di ieri, sbagliando per l'ennesima volta preferisce cancellarlo e seppellirlo con cerimonie teatrali invece che farsi saggia e testimoniale.

Maledire e inveire è più facile che rimettersi sulla strada per indicare ai nostri giovani alcuni segnali di speranza e di impegno sociale e politico.